

Il futuro del lavoro

Ex deputato dei Verdi, oggi presidente della municipalità di Marghera, **Gianfranco Bettin** ha appena pubblicato un romanzo — «Cracking» — che è la storia di un operaio di Porto Marghera, quindi di uno dei poli simbolici dell'industrializzazione italiana, ora in gran parte dismesso. Il punto è proprio questo, dice Bettin: l'Italia non ha più una politica industriale. Per discutere di rilancio produttivo, di leggi sul lavoro, di welfare, di ambiente, «la Lettura» ha invitato anche il politologo **Maurizio Ferrera** e il segretario della Cgil **Maurizio Landini**

conversazione tra GIANFRANCO BETTIN, MAURIZIO FERRERA e MAURIZIO LANDINI a cura di ANTONIO CARIOTTI

Il romanzo *Cracking* (Mondadori) di Gianfranco Bettin, ex deputato dei Verdi e oggi presidente della municipalità di Marghera, offre uno spunto utile per affrontare il tema del lavoro e delle sue trasformazioni. Abbiamo chiamato a discuterne con l'autore il politologo **Maurizio Ferrera** e il segretario generale della Cgil **Maurizio Landini**.

GIANFRANCO BETTIN — Racconto la storia di un operaio che a Porto Marghera difende la fabbrica da cui è uscito poco prima in pensione, in soccorso agli ex compagni di lavoro. Siamo nel momento in cui la solitudine della classe operaia è massima, nella fase di metamorfosi tra le rovine del vecchio sistema industriale e le avvisaglie del nuovo. È una «terra di mezzo» in cui i lavoratori e il sindacato sono chiamati a esprimere una tensione, una capacità di andare oltre. Per venire incontro alle loro istanze ci sarebbe bisogno di una politica industriale, che però in Italia è stata abbandonata. Ho cercato di descrivere con gli strumenti della letteratura la tra-

sformazione del lavoro, nei suoi aspetti sociali e umani, per richiamare l'attenzione su questa esigenza.

MAURIZIO FERRERA — Ho molto apprezzato il romanzo di Bettin, scritto bene e coinvolgente. Racconta un caso di deindustrializzazione tremendo, accompagnato anche da gravi dinamiche di corruzione. A Ivrea, dove ho vissuto, la crisi dell'Olivetti è stata gestita meglio, forse perché le precedenti scelte aziendali hanno fatto in modo che, chiusi gli impianti, non rimanesse il deserto e il territorio trovasse una diversa vocazione. Il lavoro ha sempre vissuto forti mutamenti, persino nell'antichità. Ora che abbiamo l'infosfera, il ritmo del cambiamento è diventato così rapido, con la destrutturazione continua delle pratiche produttive, organizzative e sociali, che anche i Paesi meglio attrezzati, come quelli del Nord Europa, dove più stretta è la collaborazione tra politica e parti sociali, fanno fatica a fronteggiarlo.

GIANFRANCO BETTIN — Soffre anche chi ha una politica industriale. Figuriamoci l'Italia, dove è assente.

MAURIZIO FERRERA — Nel passato Svezia e Finlandia, dove il settore minerario, molto fiorente nel Nord di quei Paesi, è andato rapidamente in crisi, sono riuscite ad attuare un vero trasferimento di massa dei lavoratori e delle loro famiglie nelle aree meridionali, dove sorge-

vano le nuove industrie, organizzando corsi di riqualificazione e servizi per l'impiego che hanno permesso di evitare effetti sociali distruttivi con il concorso dei sindacati, delle imprese e della mano pubblica.

GIANFRANCO BETTIN — Invece da noi l'intervento dello Stato si è limitato ad ammortizzare le difficoltà dei lavoratori in esubero, ma senza preoccuparsi di rilanciare le attività produttive e dando luogo a fenomeni predatori da parte di personaggi senza scrupoli.

MAURIZIO FERRERA — Adesso però la rivoluzione digitale sta creando gravi problemi anche in Scandinavia, perché l'occupazione è diventata instabile a causa della costante metamorfosi delle mansioni. Per rimediare all'insicurezza che ne deriva, occorre un nuovo welfare. Se il lavoratore ha un sistema di aiuti che lo sorregge, la prospettiva di perdere l'impiego non si trasforma in un dramma esistenziale. È una condizione a cui ci si può adattare, purché non si rischi all'improvviso di ritrovarsi abbandonati, senza accesso ai servizi, nella condizione di alzarsi la mattina e avere il vuoto di fronte a sé. In Italia gli occupati a termine non sono più numerosi che in altri Paesi europei, ma da noi questa situazione genera un disagio maggiore, perché mancano ammortizzatori e servizi per l'impiego adeguati, soprattutto nel Sud, dove si può finire preda del caporalato. Influisce anche la bassa partecipazione femminile al lavoro, perché le famiglie monoreddito sono più vulnerabili.

MAURIZIO LANDINI — Il libro di Bettin non narra solo una vicenda di deindustrializzazione nel settore della chimica, con i relativi problemi di inquinamento e bonifica, ma descrive l'impatto di quel processo sulla vita di chi lo subisce. Per me questo è il punto: dal momento che il lavoro resta per le persone un tratto d'identità fortissimo, senza il quale vanno in crisi, bisogna riaffermarne la centralità. Non è facile oggi per i sindacati, perché quando alcuni dipendenti svolgono le stesse mansioni di altri, ma hanno meno diritti, il lavoratore diventa ricattabile, si sente solo, perde fiducia nella possibilità di organizzarsi per tutelare i propri interessi. Di certo ha influito la globalizzazione, che ha messo in competizione milioni di persone che avevano conquistato dei diritti con miliardi di altri individui che ne erano e ne sono privi. Ma più in generale si è affermata l'idea che ogni vincolo sociale, dai contratti collettivi alle norme sui licenziamenti, fosse un indebito impedimento al libero mercato. Così oggi, specie per i giovani, il lavoro è divenuto precario per definizione. Il sistema descritto da Bettin, con appalti, subappalti, finte cooperative, non domina solo nei processi di ristrutturazione industriale. Lo troviamo negli ospedali, nei centri commerciali, negli enti pubblici, nel settore logistico. Tutto questo è stato favorito da scelte legislative precise (compiute anche da forze di sinistra in nome di un equivoco «male minore»), che in Italia e in Europa hanno messo in discussione la mediazione tra capitale e lavoro realizzata in passato attraverso la contrattazione collettiva e il welfare. Per certi versi siamo tornati alle origini, a una cultura per cui il lavoro è una merce da vendere e comprare, anche se di mezzo ci sono le vite delle persone.

Che cosa propone la Cgil per cambiare rotta?

MAURIZIO LANDINI — Innanzitutto chiediamo una diversa legislazione del lavoro. Per esempio abbiamo depositato in Parlamento una proposta di legge che si configura come una carta dei diritti universali. Non vogliamo tornare allo statuto dei lavoratori del 1970, ma affermare che i diritti devono essere in capo alla persona e

non variare a seconda delle tipologie d'impiego. Fissato questo principio, bisogna assolutamente smetterla con il precariato, con la flessibilità malata. Certo, si possono contrattare varie forme di flessibilità a seconda delle esigenze produttive, ma non deve essere possibile, per l'azienda, mettere i lavoratori in competizione tra loro in modo da assumere quelli che accettano il tipo di contratto che li tutela di meno. Sul piano sindacale vogliamo una contrattazione più inclusiva, che tenga tutte le forme di lavoro dentro alcuni grandi contratti nazionali e comprenda una serie di diritti essenziali. Uno è la formazione permanente: una parte di orario retribuita e dedicata all'aggiornamento. Sarebbe qualcosa di più delle 150 ore che negli anni Settanta consentirono a 800 mila lavoratori di conseguire la licenza elementare o media. Penso ad attività formative svolte da strutture adeguate (come in Germania, dove ci sono 120 mila addetti a questi compiti) che accompagnino i dipendenti di un'impresa per tutto l'arco della carriera. Un altro problema è la gestione del tempo: riduzioni di orario lavorativo generalizzate, ma non uguali per tutti, con modulazioni studiate a seconda del disagio, della prestazione lavorativa e dei cicli di vita. C'è chi lavora anche di notte o nei giorni festivi e bisogna tenerne conto.

GIANFRANCO BETTIN — Non dimenticate i temi ambientali e della salute, che in passato sono stati oggetto di lotte operaie importanti.

MAURIZIO LANDINI — Sono battaglie che vanno riprese. Ma sull'ambiente io pongo una questione globale. Oggi che tutto il mondo si va industrializzando, estendere il nostro modello di sviluppo all'intero pianeta avrebbe effetti catastrofici. Bisogna interrogarsi su che cosa e come produrre, sull'uso della tecnologia, che non è affatto neutrale. Su questo il sindacato non può avere un ruolo di risulta, intervenire solo a cose fatte.

MAURIZIO FERRERA — Pensate a un modello di gestione alla tedesca?

MAURIZIO LANDINI — Vogliamo andare oltre. Non è sufficiente avere rappresentanti nei consigli d'amministrazione. Sono stato socio di una cooperativa e so che per una reale partecipazione non basta eleggere dei delegati. Se voglio che i lavoratori si realizzino in quello che fanno, devo misurarmi con il diritto di proprietà, secondo il quale spetta solo all'imprenditore decidere come si lavora. Non parlo di superare l'impresa privata, sia chiaro, ma auspico pari dignità tra capitale e lavoro, con una nuova responsabilità sociale delle aziende. Questo significa però accettare che le scelte operative, i modelli organizzativi, le produzioni non siano più monopolio assoluto dell'impresa o di un management spesso insensibile e avulso dalla produzione e dedito solo a remunerare il capitale. E immaginare un ritorno all'intervento pubblico, per tagliare le unghie alla finanza troppo aggressiva e fissare priorità sociali, industriali, ambientali. Per rimettere al centro il lavoro, occorre che la politica riacquisti una dimensione progettuale.

MAURIZIO FERRERA — Attenzione però a non mitizzare lo Stato, che in Italia ha spesso agito in modo assistenziale secondo criteri clientelari. Basti pensare che un tempo le pensioni d'invalidità erano più numerose di quelle di vecchiaia, perché erano usate come un perverso ammortizzatore sociale (un rischio che può ripresentarsi oggi con il reddito di cittadinanza) per le regioni del Sud in cui mancava il lavoro. Va bene invocare più ca-

pacità di programmazione, ma non dimentichiamo che cosa è stato l'intervento pubblico in passato.

MAURIZIO LANDINI — Però non è che lo Stato fa schifo e il privato assicura pulizia. Quante imprese private sono state partecipi della corruzione? Per me parlare d'intervento pubblico significa che c'è un interesse generale in nome del quale si possono indirizzare gli in-

vestimenti e porre vincoli al mercato, in particolare per assicurare la qualità e i diritti del lavoro. Penso per esempio alla necessità di combattere le infiltrazioni del crimine organizzato nei vari settori produttivi.

GIANFRANCO BETTIN — Che però si sono verificate anche dove la presenza della grande industria pubblica sembrava garantire una tutela.

MAURIZIO LANDINI — Mi guardo bene dal mitizzare l'intervento statale. Ma constato che il predominio assoluto del mercato ha fatto esplodere le disuguaglianze e ha messo la finanza al posto di comando anche rispetto alla politica e alle rappresentanze democratiche.

MAURIZIO FERRERA — Però un'azione del genere va svolta a livello europeo, non solo entro i confini italiani. Ad esempio l'Unione ha approvato un pilastro europeo dei diritti sociali molto avanzato. Ma adesso il problema è renderlo effettivo, trasformarlo in direttive comunitarie che poi vanno recepite e soprattutto attuate. In Italia abbiamo molti diritti sulla carta, poi le situazioni di fatto vanno in senso opposto. Per questo, più che di diritti, preferisco parlare di «garanzie sociali», dotate di norme sussidiarie che stabiliscano il livello delle prestazioni che spettano al cittadino. E nella nozione di garanzia devono anche essere incorporate le risorse per renderla effettiva. Infine serve un attento monitoraggio di quanto avviene nelle situazioni concrete. Un tema nuovo e importante da questo punto di vista è quello, sollevato prima da Landini, della formazione permanente, per la quale tuttavia servono strutture efficienti. In Italia approviamo le riforme e non ci preoccupiamo dell'attuazione: il risultato è che siamo un Paese non solo spaccato in due tra Nord e Sud, ma ulteriormente frammentato, dove manca ogni certezza che i diritti assicurati in linea teorica (soprattutto quelli che riguardano i servizi) siano davvero fruibili secondo standard omogenei.

MAURIZIO LANDINI — L'Europa è una dimensione fondamentale. Il guaio è che oggi esiste solo come moneta, mentre sul piano del fisco e delle politiche sociali ogni Stato va per conto suo. Così i Paesi membri dell'Est, che vogliono i muri contro gli immigrati, hanno attirato attività produttive grazie alle retribuzioni e alle imposte basse, favorendo la delocalizzazione delle nostre imprese e la diffusione di un sovranismo sciovinista, xenofobo e culturalmente regressivo. Ma anche il nostro Paese ha le sue colpe e debolezze. Se in Italia abbiamo un'evasione fiscale record e costi enormi che derivano dalla corruzione dilagante, non è colpa dell'Europa. Ed è per questo che mancano risorse per attuare i diritti sociali. Del resto, dato che in questi anni la ricchezza non è diminuita, bensì aumentata, si pone un problema di redistribuzione in favore del lavoro, che ha subito una svalorizzazione enorme a vantaggio dell'impresa. Nel 1970 lo statuto dei lavoratori venne votato dai partiti del centro-sinistra e dai liberali (che erano all'opposizione), mentre i comunisti si astennero. C'era un vasto consenso (a sinistra, al centro e persino a destra) sul fatto che ai lavoratori spettassero dei diritti. Al contrario in questi anni, invece di tutelare le persone, si è preferito garantire alle imprese il diritto di licenziare. Davvero un bel salto culturale, che qualcuno ha presentato come progressista.



GIANFRANCO BETTIN — Purtroppo in una situazione simile agli operai non resta che arrampicarsi sulle ciminiere, come fa il protagonista del mio libro.

MAURIZIO LANDINI — Certo. Se sono un precario abbandonato a me stesso e la mia solitudine resta uguale, che governi la destra o la sinistra, dove trovo una rappresentanza? Per questo dico che la svolta da cui partire è rimettere al centro le persone che lavorano: nel mondo non sono mai state numerose come adesso, ma nem-

meno così tanto divise e contrapposte. Io non ho la soluzione in tasca, ma dico che ridare loro una rappresentanza e una speranza è il principale nodo da sciogliere.

GIANFRANCO BETTIN — Senza dubbio negli anni Settanta anche tra i dirigenti dei partiti di governo (penso al ministro democristiano del Lavoro Carlo Donat Cattin) c'erano persone che guardavano agli operai come gente in carne e ossa, mentre adesso sono visti come numeri intercambiabili.

MAURIZIO FERRERA — Però negli anni Settanta i disoccupati prendevano un sussidio irrisorio e le nuove leve giovanili, i figli del baby boom, faticavano a trovare impiego. Da quel periodo inoltre abbiamo ereditato un sistema di protezione sociale molto squilibrato: le pensioni d'invalidità, di cui ricordavo il peso enorme, erano una forma di assistenza con la quale i partiti alimentavano il voto di scambio. Il Jobs Act non è stato un passo avanti, visto che ha reso accessibile un'indennità di disoccupazione più consistente, ora chiamata Naspi?

MAURIZIO LANDINI — Il Jobs Act, adottato senza consultare il sindacato, è stato un disastro. Non ha realizzato serie politiche attive per il lavoro: tra l'altro i dipendenti dei centri per l'impiego in maggioranza sono precari e dovrebbero aiutare altre persone a trovare un posto fisso, un bel capolavoro. In più il Jobs Act ha ridotto gli ammortizzatori sociali, sia nell'estensione temporale sia nel numero dei lavoratori coinvolti. La Naspi, che dura al massimo 18 mesi (a meno di deroghe), di fatto ha sostituito l'indennità di mobilità, che poteva arrivare fino a quattro anni e quindi offriva una copertura ben maggiore a chi perdeva il lavoro. Non a caso era stata molto usata nei grandi processi di ristrutturazione.

MAURIZIO FERRERA — La mobilità non riguardava tutti i lavoratori, ma solo i dipendenti di certe categorie d'impresa ed era necessario un accordo tra sindacato e ministero per ottenerla. Per chi non aveva quella copertura l'indennità di disoccupazione durava sei mesi.

MAURIZIO LANDINI — Allora bisognava estendere la mobilità, non cancellarla. Invece hanno ridotto anche la cassa integrazione, che tra l'altro costa più di prima, così che alle imprese, piuttosto che adottarla, conviene licenziare i dipendenti pagando loro la relativa indennità. Noi abbiamo sempre cercato di coprire i dipendenti delle aziende artigiane e abbiamo chiesto che la cassa integrazione diventasse un diritto per tutti, che ogni tipo d'impresa versasse un contributo a questo scopo.

MAURIZIO FERRERA — Sarebbe un ulteriore onere che molte piccole realtà farebbero fatica a sostenere. Abbiamo già un cuneo fiscale elevatissimo, che mina la competitività dell'economia italiana, perché troppe tasse e troppi contributi gravano sulle retribuzioni.

MAURIZIO LANDINI — Il cuneo fiscale è un grosso problema, perché di certo i lavoratori pagano imposte troppo alte, ma non c'entra con la competitività, che è legata invece al valore aggiunto dei prodotti. Non sono gli oneri sociali che fanno la differenza sul mercato. È comunque indispensabile ridurre la pressione fiscale sui salari per aumentare il reddito dei lavoratori.

MAURIZIO FERRERA — Ma se tutti gli altri Paesi si sono preoccupati di ridurre e riequilibrare gli oneri sociali, forse qualcosa c'entrano con la competitività.

MAURIZIO LANDINI — Il punto vero è che non abbiamo investito abbastanza nell'innovazione. Se vuoi competere sul mercato mondiale dell'automobile, devi sviluppare i veicoli elettrici, non ridurre il cuneo fiscale.

GIANFRANCO BETTIN — L'aspetto interessante è connettere l'esigenza dell'innovazione con la necessità di garantire nuovi diritti ai lavoratori su base universale.

MAURIZIO LANDINI — Sono convinto che sia possibile costruire un sistema di ammortizzatori sociali che copra tutti i lavoratori, anche quelli formalmente auto-

nomi con la partita Iva. Basta che le imprese, quando impiegano queste persone, versino appositi contributi, da modulare a seconda dei settori. Chi lo vieta? Solo che i governi preferiscono che questo sostegno non sia un diritto dei lavoratori, ma un aiuto da concedere discrezionalmente, come hanno fatto negli anni Duemila con la cassa integrazione e la mobilità in deroga.

MAURIZIO FERRERA — Sicuramente c'è bisogno di uno strumento universalistico di sostegno ai disoccupati, ma deve essere un aiuto nel mercato, finalizzato alla ricollocazione del lavoratore.

MAURIZIO LANDINI — Questa idea di immettere le persone sul mercato, cancellando il legame con il loro impiego, è un modo per deresponsabilizzare l'impresa, che invece deve farsi carico del problema sociale che crea dichiarando in esubero i suoi dipendenti.

MAURIZIO FERRERA — Così però si crea una segmentazione che favorisce gli addetti delle grandi imprese. La cassa integrazione, per decenni, si è applicata solo alle aziende con più di 15 dipendenti. Voi avete chiesto di estenderla e vi hanno risposto di no, però è stata istituita la Naspi, che copre più persone di prima.

MAURIZIO LANDINI — Ma dà molto meno a chi prima poteva fruire di una copertura più vasta. Nel complesso con il Jobs Act le risorse per gli ammortizzatori non sono aumentate, ma diminuite.

MAURIZIO FERRERA — Il vero problema è la mancanza di lavoro che affligge l'Italia. Da noi lavora il 63% della popolazione adulta, in Francia il 71%, in Germania il 79%, nei Paesi nordici anche oltre l'80%. Avvicinarci a quella quota dev'essere la priorità. Serve un piano straordinario di investimenti. Se fosse serio, potremmo chiedere di scorporare i suoi costi dal calcolo dei parametri europei per il risanamento della finanza pubblica.

GIANFRANCO BETTIN — Tra l'altro siamo tornati ad essere un Paese dal quale la gente emigra in cerca di lavoro. E non solo nel Mezzogiorno, dove la situazione è drammatica, ma anche al Nord.

MAURIZIO FERRERA — Si tratta di un fenomeno che depaupera il capitale umano, ma anche il territorio. Se i più attivi e intraprendenti se ne vanno, quelli che rimangono non solo faticano a trovare lavoro, ma spesso non hanno più neanche la forza di protestare.

GIANFRANCO BETTIN — Se permettete, vorrei tornare sul tema ambientale. Serve un mutamento culturale. Non si può più trattare l'ambiente come un giacimento da sfruttare. Occorre un'assunzione di responsabilità per ragioni non solo etiche e filosofiche, ma anche economiche. Investire sulle bonifiche, in situazioni come Marghera, significa risanare il territorio, ma anche creare lavoro. E i cicli produttivi più innovativi e meno impattanti risultano alla fine anche più concorrenziali. È stato un errore limitarsi a gestire la chimica di base, molto inquinante, e trascurare la chimica fine di ricerca. Lo stesso è accaduto nella farmaceutica, nell'elettronica... La variabile ambientale non deve più essere considerata un elemento secondario, ma il contesto stesso in cui sviluppare una politica industriale rispettosa della salute, a cominciare da quella degli operai. Qui è fondamentale il ruolo del sindacato, che deve assumere la difesa dell'ecosistema come un compito prioritario.

MAURIZIO FERRERA — In effetti la green economy ha potenzialità immense.

GIANFRANCO BETTIN — Si tratta di una dimensione in parte rigenerativa e in parte innovativa, che può assicurare moltissimi posti di lavoro, se ci s'investe. Ma ancora manca un impegno pieno: un segnale importante è la decisione dell'Eni di rilevare le attività sulla «chimica verde» di Mossi & Ghisolfi, che ha svolto un lavoro di grande rilievo in questo campo. Siamo in ritardo, ma si può aprire uno scenario nuovo.

MAURIZIO FERRERA — Ecco, invece di proporre la flat tax, dovremmo andare in Europa con un piano d'investimenti per l'innovazione tecnologica, la salvaguardia ambientale, la scuola e la cultura, magari definito d'intesa con le parti sociali. A quel punto Bruxelles non potrebbe rispondere no. Ma se la flessibilità sui conti pubblici che ci concedono in Europa viene impiegata nella ricerca del consenso, come fa il governo attuale ma come ha fatto anche Matteo Renzi, perdiamo credibilità.

GIANFRANCO BETTIN — Il guaio è che manca la consapevolezza dei problemi industriali, non solo nei politici, ma spesso anche nei manager. Il sindacalista dei chimici Bruno Filippini, morto nel 2017, mi raccontò che era abituato a discutere e scontrarsi, anche duramente, con dirigenti che conoscevano bene la fabbrica, respiravano la stessa aria degli operai. Poi — mi ha detto — negli anni Novanta sono arrivati uomini di finanza, vestiti bene, che conoscevano i bilanci, ma dell'industria non sapevano nulla. Non si poteva interloquire, il loro compito era solo liquidare la chimica. In sostanza è la situazione narrata dallo scrittore Paolo Volponi, ex manager dell'Olivetti, nel libro *Le mosche del capitale*. Ora, secondo me, se non torna l'idea che bisogna rimettere al centro il versante produttivo rispetto alla finanza, rischiamo di perdere molte occasioni preziose e di ridurci a un Paese che vive di turismo e poco altro. Purtroppo la classe politica da questo orecchio non ci sente.

MAURIZIO LANDINI — Il vero nodo è come si gestiscono i problemi, anche a livello mondiale. La globalizzazione non può ridursi al fatto che i lavoratori dei Paesi poveri non avranno mai diritti e quindi bisogna toglierli anche a chi li ha. Secondo me la soglia dei diritti va alzata

dappertutto. E su questo non si può agire a livello italiano, ma bisogna impegnarsi su scala quanto meno europea. D'altronde, per riprendere il discorso sull'intervento pubblico, nel mondo dominano i capitalismi di Stato. In Cina la politica conta eccome. Donald Trump, per difendere gli Stati Uniti, mette i dazi. Non siamo affatto in una condizione di assoluta libertà di mercato. Anche le condizioni fiscali di favore che avvantaggiano i grandi gruppi sono il prodotto di scelte legislative. Allora bisogna decidere se la priorità della politica sono i profitti della finanza o i bisogni delle persone. Perciò chiediamo di definire un nuovo welfare, che tenga conto di fattori come l'aumento dell'età media. Ma per costruire Europa sociale è necessario chiudere il capitolo dell'austerità, cambiare le funzioni della Banca centrale, aumentare i poteri del Parlamento di Strasburgo. E anche attuare decisioni che sono rimaste sulla carta.

Per esempio?

MAURIZIO LANDINI — Uno dei vincoli fissati dall'Ue nel 2000 a Lisbona era quello di investire il 3% del prodotto interno lordo in progetti per l'innovazione, la ricerca e la cultura. Invece siamo all'1,9% e l'Asia investe più di noi. Poi l'1,9 è una media, perché la Germania spende di più e altri (Italia compresa) assai meno. Ma il problema è programmare una politica sull'innovazione che abbia un respiro europeo, perché i singoli Stati, da soli, non reggono la sfida. Anche le infrastrutture, di cui oggi si parla tanto, non sono solo quelle materiali (ferrovie, autostrade, porti), ma anche quelle sociali (sanità, istruzione, servizi), che a loro volta contribuiscono a rendere il Paese competitivo.

MAURIZIO FERRERA — Un altro obiettivo su cui l'Europa resta indietro è la lotta alla povertà, una piaga che in molti Paesi, Italia inclusa, è davvero preoccupante.

MAURIZIO LANDINI — Faccio un esempio. I fondi pensione integrativi hanno accumulato un patrimonio di oltre 160 miliardi di euro. Questi soldi, che sono dei lavoratori, non potrebbero essere in parte impiegati, attraverso un accordo con lo Stato che garantisca i rendimenti, per investire in innovazione e infrastrutture? Ci

sono proposte di legge depositate in Parlamento a questo scopo, ma non si muove niente. Torniamo sempre alla questione di fondo delle priorità, che per me devono essere — secondo la tradizione del modello europeo di welfare, purtroppo oggi in gran parte abbandonata — la tutela dei più deboli, il benessere delle persone, la giustizia sociale, la qualità del lavoro e dell'ambiente.

Ma esiste oggi la prospettiva di un'azione unitaria delle forze sindacali europee in questo senso?

MAURIZIO LANDINI — Al momento, per onestà, devo rispondere no. Si agisce ancora troppo spesso secondo criteri di interesse nazionale. Lo dico banalmente: è chiaro che se un'impresa delocalizza in Polonia, non è che gli operai polacchi protestino per chiedere di tenere le produzioni in Italia. Però certo la competizione tra Stati sul piano fiscale e delle condizioni lavorative, per attirare investimenti dall'estero, deve trovare un limite.

MAURIZIO FERRERA — Del resto una gara del genere non può durare. Si può pensare che tutte le fabbriche tedesche finiscano nei Paesi dell'Est? E che di converso tutti i giovani romeni istruiti e intraprendenti emigrino all'Ovest, riducendo il loro Paese a un deserto? Alla lunga questa deriva non è nell'interesse di nessuno.



MAURIZIO LANDINI — Sull'immigrazione poi domina la demagogia. Si invoca la chiusura dei porti e delle frontiere, ma di che cosa stiamo parlando? Con l'invecchiamento della popolazione e il calo della natalità, un afflusso di lavoratori dall'estero è inevitabile. Ci sono interi settori produttivi che non reggerebbero, se non ci fossero gli immigrati.

MAURIZIO FERRERA — L'ipotesi di un piano per l'utilizzo delle risorse accumulate dai fondi pensione integrativi, di cui parlava prima Landini, è molto interessante, ma non credo si possa realizzare a livello nazionale: bisogna rilanciarla in una dimensione europea.

MAURIZIO LANDINI — Il problema è che negli altri Paesi quei fondi in genere sono aziendali, mentre in Italia sono stabiliti dai contratti nazionali di lavoro. Il paradosso è che soldi dei lavoratori italiani, versati per garantire loro delle pensioni integrative più consistenti, vengono impiegati per sostenere economie diverse dalla nostra, a proposito di sovranismo.

MAURIZIO FERRERA — In realtà anche molti altri Paesi Ue hanno grandi schemi di previdenza complementare definiti dai contratti nazionali, e da più tempo dell'Italia. Fondi pensionistici a parte, mi sembra utile anche la proposta del gruppo di lavoro diretto da Romano Prodi, che ha progettato un piano molto ambizioso per le infrastrutture sociali europee, da realizzare mobili-

tando anche capitali privati.

MAURIZIO LANDINI — È un'ipotesi interessante, ma credo che sia necessaria anche un'azione europea nel settore del fisco. Non è accettabile che grandi gruppi economici continuino a pagare così poco sui loro profitti altissimi. Ormai l'Europa è piena di paradisi fiscali: l'Olanda, il Lussemburgo, l'Irlanda. Sono contraddizioni su cui bisogna intervenire.

MAURIZIO FERRERA — E il salario minimo garantito? Si parla molto di una direttiva europea in materia.

MAURIZIO LANDINI — Per noi il problema è come introdurre un istituto del genere in Italia, dove abbiamo i contratti collettivi nazionali di lavoro. C'è effettivamente però una parte di lavoratori che non è coperta da quei contratti. Noi chiediamo una norma per riconoscere che i contratti nazionali siano validi anche per legge, non siano più soltanto accordi tra parti private. Se il governo volesse intervenire in materia, potrebbe trasformare in legge ciò che abbiamo già stipulato con le associazioni imprenditoriali. Ma per questo ci vuole una disciplina che consenta di misurare la rappresentanza sindacale, il numero di aderenti che hanno i soggetti interessati. Un contratto, per avere validità di legge, deve essere firmato da organizzazioni realmente rappresentative, sul versante sindacale come su quello datoriale. A questo punto i contratti nazionali, a partire dalle paghe orarie (ma anche per le maggiorazioni, l'indennità di malattia e via di seguito), diventano la base minima sotto la quale non si può scendere.

MAURIZIO FERRERA — Sembra una proposta compatibile con l'ipotesi di un provvedimento europeo.

MAURIZIO LANDINI — Il fatto è che il nostro doppio livello di contrattazione, nazionale e aziendale, risulta un caso unico in Europa. In Francia, dove c'è il salario minimo, la legge sopravanza la contrattazione, da noi no, ma è anche vero che in Francia la contrattazione nazionale è storicamente marginale. Ma siamo disponibili a considerare un sostegno legislativo agli accordi nazionali, in modo che diventino vincolanti per tutti. Il problema oggi sono i contratti pirata, stipulati da sindacati fittizi. Per combatterli serve una legge sulla rappresentanza sindacale, come prevede l'articolo 39 della Costituzione, che però in Italia le organizzazioni dei lavoratori non hanno mai voluto, perché la consideravano una limitazione della libertà sindacale. La Cgil da anni si batte per attuare la Costituzione anche negli articoli 36, 39 e 46 (giusto compenso, rappresentanza e contratti *erga omnes*, democrazia economica), spero che per tutti sia arrivato il momento di superare quella impostazione.

Antonio Carioti


© RIPRODUZIONE RISERVATA


Landini: tutele per tutti quando si perde il lavoro, diritto alla formazione, riduzioni generali d'orario

Ferrera: serve un piano d'investimenti innovativi per chiedere all'Europa di sfiorare sul deficit

I dati

LEGENDA

 Tasso percentuale di disoccupazione a febbraio 2019

 Tasso percentuale di occupazione nel 2018

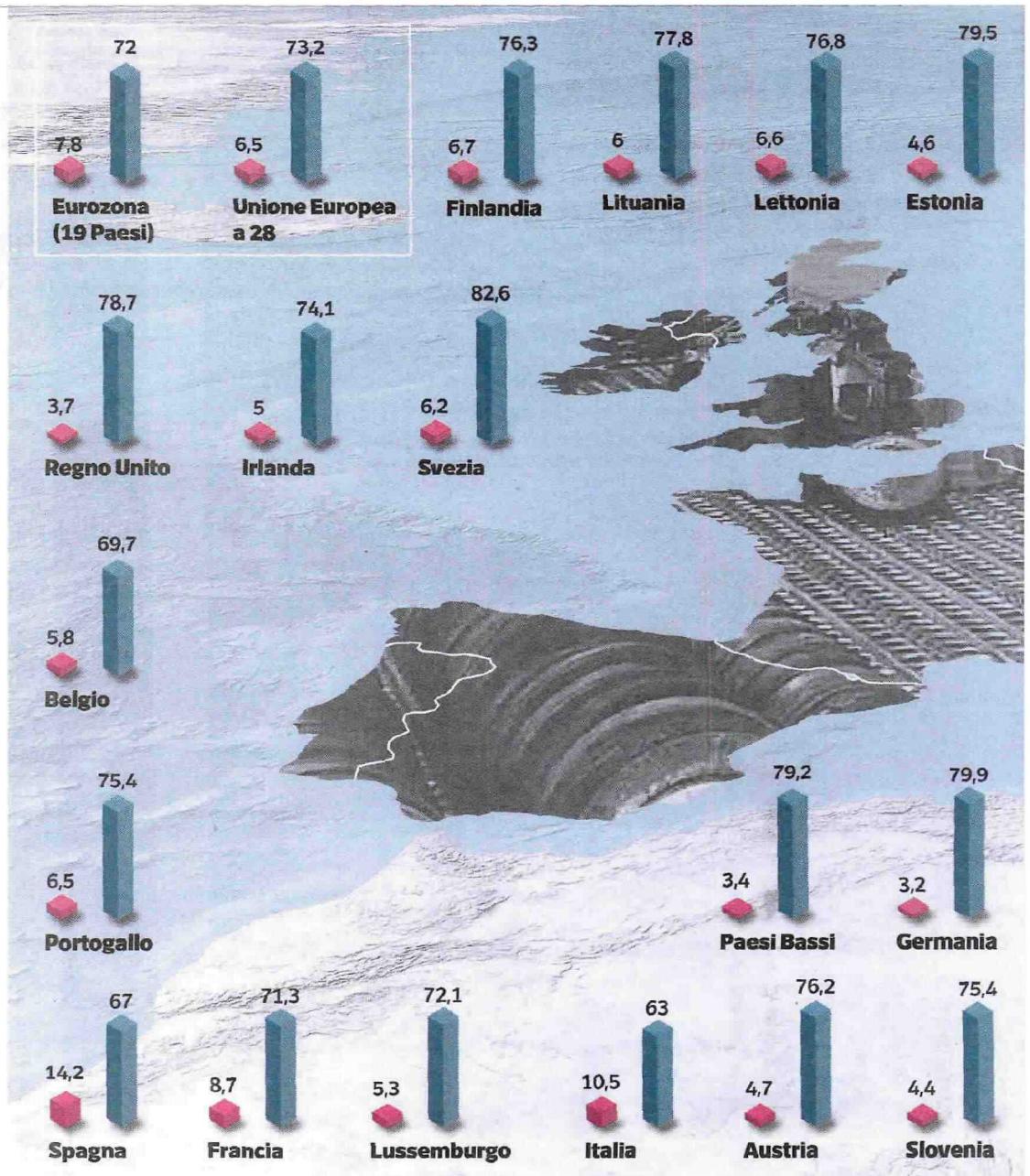
Il tasso di disoccupazione

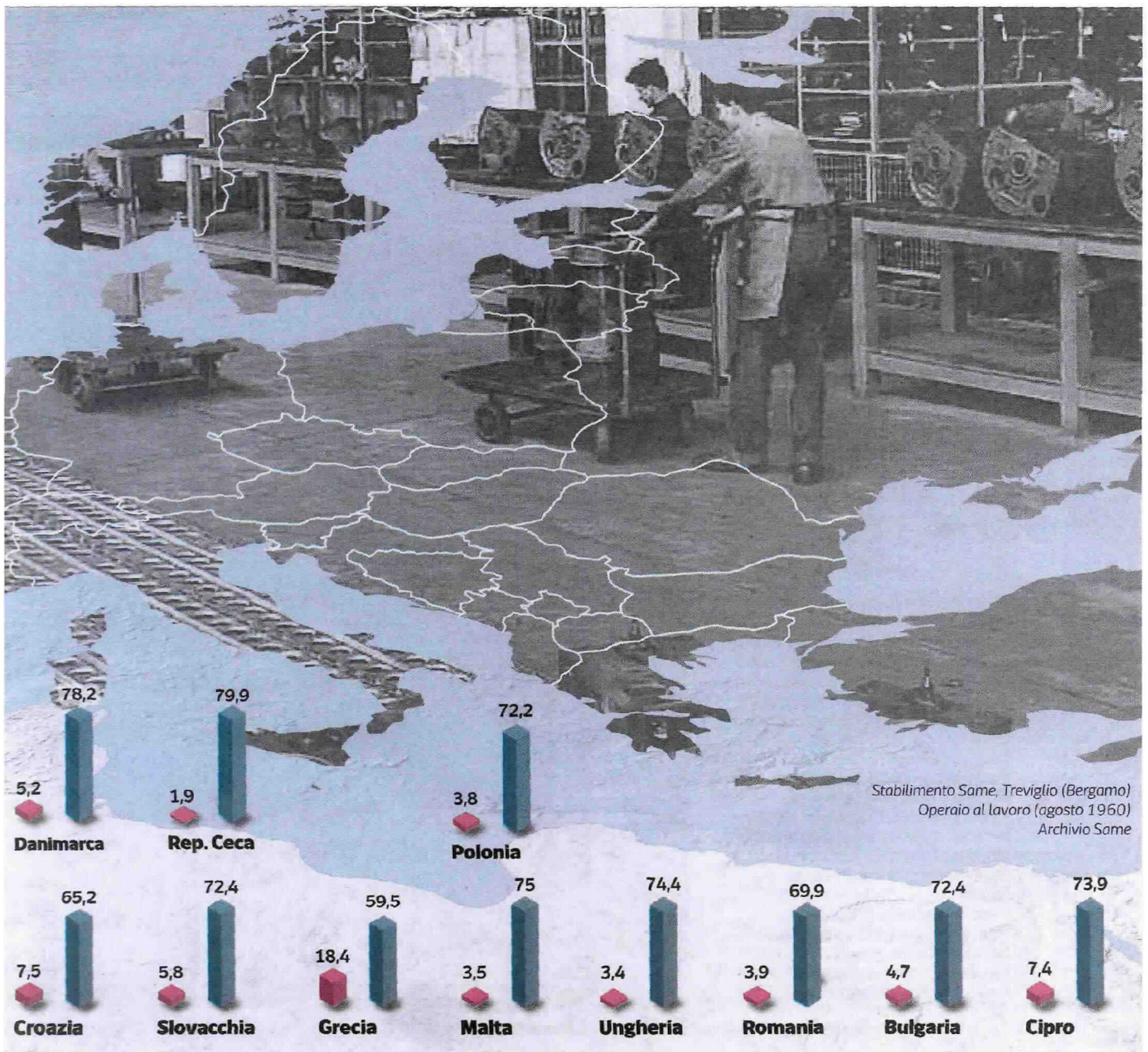
misura la quota della popolazione dai 15 (per alcuni Paesi dai 16) ai 74 anni che dichiara di non avere lavorato nella settimana di riferimento, di aver cercato lavoro nelle precedenti quattro settimane, di essere disponibile a cominciare a lavorare entro due settimane o di aver trovato un impiego che andrà ad occupare entro tre mesi

Il tasso di occupazione

misura la percentuale della popolazione dai 20 ai 64 anni che nelle rilevazioni statistiche dichiara di aver svolto lavoro retribuito o profittevole per almeno un'ora nella settimana di riferimento o comunque di avere un impiego dal quale è stata temporaneamente assente

Fonte: Eurostat | Corriere della Sera





Il controverso Jobs Act

La legge 183 del 10 dicembre 2014 e i successivi decreti legislativi costituiscono la riforma del lavoro promossa dal governo di Matteo Renzi, molto criticata dai sindacati

(soprattutto dalla Cgil) e nota come Jobs Act. Tali misure hanno superato il famoso articolo 18 dello statuto dei lavoratori, che prevedeva l'obbligo di reintegro per i lavoratori licenziati senza giusta causa:

ora basta che il datore versi un indennizzo. Inoltre sono stati rimodulati i rapporti di lavoro, con l'introduzione del contratto a tutele crescenti, ed è stato istituito un nuovo assegno di disoccupazione detto Naspi, della durata di

18 mesi, cancellando altre forme di tutela dalla perdita del posto. La riforma includeva anche un piano d'incentivi per le assunzioni a tempo indeterminato

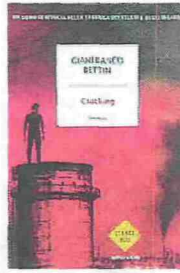
Le norme costituzionali

Nell'ultima parte della conversazione Maurizio Landini richiama tre articoli della Costituzione riguardanti il lavoro e la disciplina dell'attività sindacale. L'articolo 36 fissa il diritto del lavoratore a una

retribuzione dignitosa, al riposo settimanale e alle ferie, stabilendo che la durata massima dell'orario giornaliero sia stabilita per legge. L'articolo 39, rimasto finora inattuato, prevede che i contratti collettivi con

efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti a una categoria siano stipulati da organizzazioni sindacali registrate secondo le norme di una legge che però non è mai stata varata. I contratti collettivi attuali sono quindi

solo accordi tra parti sociali private. Infine l'articolo 46 prevede il diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione delle aziende



GIANFRANCO BETTIN
Cracking
MONDADORI
Pagine 187, € 17

L'autore

Nato a Marghera (Venezia) nel 1955, Gianfranco Bettin è al tempo stesso scrittore, saggista e politico. È stato deputato e consigliere regionale dei Verdi, attualmente presiede la municipalità di Marghera, dove è stato eletto nel 2015 come candidato del centrosinistra. Ha scritto con Maurizio Dianese i libri inchiesta *La strage* (Feltrinelli, 1999), sull'eccidio di piazza Fontana, e *Petrolkiller* (Feltrinelli, 2002), sui danni alla salute prodotti dalle industrie a Marghera. Tra i romanzi di Bettin: *Nebulosa del Boomerang* (Feltrinelli, 2004); *Nemmeno il destino* (Feltrinelli, 1997); *Qualcosa che brucia* (Garzanti, 1989; Baldini & Castoldi, 2003). Con Marco Paolini Bettin ha scritto lo spettacolo teatrale *Le avventure di Numero Primo* e l'omonimo romanzo (Einaudi, 2017)

Il leader sindacale

Nato a Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia) nel 1961, Maurizio Landini ha cominciato a lavorare a 15 anni come apprendista saldatore in una cooperativa rossa. Dagli anni Ottanta si è dedicato all'attività sindacale nella Cgil e tra il 2010 e il 2017 è stato segretario nazionale della Fiom, la Federazione degli impiegati e degli operai metallurgici. In quella veste ha condotto alcune vertenze di estrema importanza, come quelle riguardanti la Fiat e l'Ilva di Taranto. Il 24 gennaio 2019 è stato eletto segretario generale della Cgil, al posto di Susanna Camusso, con oltre il 90 per cento dei consensi. Landini

ha pubblicato il libro intervista con Giancarlo Feliziani *Cambiare la fabbrica per cambiare il mondo* (Bompiani, 2011) e il volume *Forza lavoro* (Feltrinelli, 2013). Inoltre ha curato nel 2015 per le Edizioni Clichy l'antologia *Giuseppe di Vittorio. Il valore del lavoro*

Il politologo

Nato a Napoli nel 1955, Maurizio Ferrera è professore ordinario di Scienza politica presso l'Università degli Studi di Milano. Editorialista del «Corriere della Sera», esperto di problemi dello Stato sociale, ha dedicato al rapporto tra vincoli europei e sistemi di welfare il saggio *Rotta di collisione* (Laterza, 2016). Ha pubblicato quest'anno con la filosofa Franca D'Agostini il libro *La verità al potere* (Einaudi, pagine XII-144, € 12)

